

# Turati, il sogno del socialismo democratico

**CENTOCINQUANTATA ANNI FA** nasceva una delle più grandi figure storiche del movimento operaio in Italia. Voleva contrastare due vizi capitali: l'economicismo e il volontarismo politico

■ di Michele Prospero

**C**entocinquant'anni fa nasceva Filippo Turati, una delle più grandi figure storiche del movimento operaio in Italia. Proveniente dalle tendenze democratiche e radicali, egli approdò ad una cultura marxista, e fu in corrispondenza con Engels. L'opera di Turati si proponeva di contrastare i due vizi capitali che a suo parere impedivano la crescita di un autonomo soggetto politico del socialismo. Il primo suo bersaglio era l'economicismo, una mentalità ristretta al solo momento rivendicativo. Ossessionata dai dati monetari e finanziari, la deriva sul piano economico inibiva il riconoscimento dello spazio della politica. Al di là delle rivendicazioni quotidiane tipiche del corredo degli operai, egli suggeriva perciò di definire un più complesso quadro politico capace di intervenire anche sulle questioni principali del paese. Il secondo suo obiettivo polemico era il volontarismo politico,

## Raccomandava ai compagni di strappare le riforme secondo i tempi parlamentari

eredità di una profonda venatura anarchica prima e poi espressiva ricorrente di uno schematico asse culturale refrattario a riconoscere la rilevanza delle forme della rappresentanza. Contro la «vena di ribellione impulsiva e di demagogismo» che scadeva in vacue esibizioni parolaie, Turati raccomandava ai socialisti di maturare l'attitudine a strappare riforme muovendosi con accortezza nei tempi delle istituzioni parlamentari. Non era certo agevole, e in Italia non lo era più che altrove, preparare l'incontro tra un movimento esterno, o antisistema, con dichiarati obiettivi di trasformazione sociale generale, e le istituzioni di



Filippo Turati. A destra una delle pagine della lettera che inviò a Nenni nel '26

Questa che pubblichiamo è una lettera, rimasta finora inedita che Filippo Turati inviò l'11 maggio 1926 a Pietro Nenni, che era stato condannato a 6 mesi di prigione per la pubblicazione dell'opuscolo *L'assassinio di Matteotti e il processo al regime (Archivio Nenni, Carteggio Italia, b.2, fasc. 114)*. La lettera è stata utilizzata per l'allestimento della mostra documentaria Pietro Nenni organizzata dalla Fondazione Pietro Nenni, curata da Gianna Granati e inaugurata a Faenza il 25 febbraio 2005.

Milano, 11 maggio 1926

Carissimo Nenni, il giorno del tuo arresto ti avevo scritto una «bellissima lettera» così come il cuore mi dettava, ma siccome il cuore mi aveva dettato... molto caldo, e c'era qualche brace di politica sotto, ho immaginato poi che si sarebbe arenata nelle secche della procura del Re e l'ho brutalmente lacerata. Saturno! Te lo dico non per farmi bello... di quello che non ho fatto, ma per scusarmi di non aver poi ripreso la penna, dopo aver spento le braci. Ricordo che nella tempesta del '98 - quanto più benigna! - una delle mie maggiori tristezze fu il non avere più in carcere - per mesi e mesi - segno di vita dagli amici di ogni giorno. Chi è fuori, per lo più, non ci pensa. Chi è... dentro

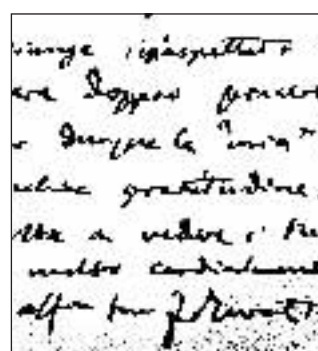
coabitazione.

Con questo suo riformismo a spizzichi concordato con i governi in carica, e rivolto a incassare vantaggi immediati e nel più lungo periodo a favorire lo scongelamento del quadro costituzionale, Turati peraltro non rinunciava a finalità di grande mutamento sociale. Egli coltivava un'idea diversa di società, un modello economico orientato alla «gestione collettiva». Il riformismo nei metodi di conduzione della battaglia politi-

## Cercava di imbastire un'intesa dei socialisti con i governi più illuminati

ca, contro ogni infatuazione per la violenza, non comportava alcuna sterilizzazione dell'obiettivo di costruire un'altra società. In fondo in Turati l'alternativa di governo e anche la richiesta di libertà di manovra nelle aule parlamentari non si accompagnava affatto alla negazione di una alternativa di società. Egli parlava anzi di «una graduale conquista del potere sociale» in vista di un «mutamento radicale economico». La forte rivendicazione dell'autonomia della politica non conduceva quindi ad una ripulsa dei fini complessivi della mutazione degli assetti della proprietà. L'accantonamento della pregiudiziale antimonarchica, in funzione di una

## LA LETTERA Gli auguri all'amico in carcere Caro Nenni uscirai presto dalla «mia» cella



lo sente. E io so per lunghe prove che dannato piacere si prova - nel chiostro - a ricevere anche la più sbiadita ed anodina testimonianza di essere almeno ricordati. Ma oggi ti scrivo pieno di gioia e di baldanza, perché torno adesso da aver visitato, Scala A, secondo piano, la tua dimora e da aver baciato la tua più piccola, che andava, con aria di massaia provetta a prendersi la merenda coi suoi dieci soldi. Per cui mi sento un po' anche di famiglia. E ti do io le noti-

zie loro, che sono buone (la Signora stava stirando e la piccina aveva visibilmente appetito), dopo aver ricevuto le tue che sono discrete (inferriate a parte). Se la memoria topografica non mi inganna, credo che tu abiti occupata quella che, in altri tempi, fu la mia cella, che era appunto (a istruttoria chiusa) la sala di convegno dei miei detenuti meno privilegiati, e a volte si faceva quasi un Comizio. Chi non ci ha pratica non capisce l'importanza di queste piccole cose. Soprattutto in un momento in cui a essere fuori, si è... più dentro che a essere dentro. Ma qui scivolo nella politica, e mi ripiglio subito per reverenziale timore della falce censoria. Ti mando, caro Nenni, il saluto di tutti gli amici, i quali augurano - e sperano - e con qualche fondamento - di vederti presto a piede libero. Tu ci credi meno di noi (a quel che ho sentito) ma, a tuo marcio dispetto, penso che probabilmente avrai torto. Del resto, meglio così: se «mal previsto vien più lento», il bene che giunge inaspettato deve dare doppio piacere. Salutami dunque la «mia» cella a cui serbo qualche gratitudine. Ripasserò qualche volta a vedere i tuoi. E ti abbraccio molto cordialmente

Aff.mo tuo F. Turati

L'oscillazione dei socialisti, tra tentativi di inserimento parlamentare e velleità di sovversivismo, fece il resto.

Quello di Turati fu, nelle fila del socialismo, il tentativo di sicuro più elevato di cogliere il nesso tra democrazia e socialismo. Sua fu anche la comprensione più acuta dello spartiacque segnato dalla guerra nella catastrofe dello Stato liberale. Non obiettivi di salto qualitativo erano per lui all'ordine del giorno ma la difesa strenua

## E pensando al Paese parlava di una graduale conquista del potere sociale

delle labili conquiste costituzionali. Soprattutto nel dopoguerra i socialisti avevano raggiunto ormai grandi numeri ma non disponevano di grandi pensieri. E Turati nei passaggi più delicati non ebbe molto ascolto. Ma neanche i liberali, verso i quali egli aveva guardato come artefici di una «rivoluzione parlamentare» necessaria per il consolidamento delle libertà, disponevano di grandi risorse culturali e furono proprio loro a imbarcare Mussolini. La visita di Turati al re e la proposta del patto di pacificazione si rivelarono mosse disperate di un realismo senza forze. La tragedia del socialismo e la tragedia delle libertà erano ormai consumate.

qualcuno di cui si era perso il corpo, con una bara vuota issata in mezzo alla chiesa a far le veci del cadavere». Sepellita la madre il figlio si infilò nel letto di lei: «Mi sembrava di sentirti le ossa, lì dentro, di starti sdraiato tra lo scheletro e i muscoli. Non dovermi muovere per non farti male». La materializzazione del linguaggio è il solo modo che l'autore ha per esprimere (manifestare) orrore e tenerezza.

Se consideri le colpe

Andrea Bajani  
pagine 170  
euro 14,00

Einaudi

## ARTE Un volume sui tesori di Casaluce Il castello degli affreschi

■ di Stefano Miliani

Nella piana casertana, in un territorio difficile e ferito da tanta edilizia abusiva, nel piccolo paese di Casaluce uno può imbattersi in un tesoro di quelli che lì non ti aspetteresti: un castello fatto costruire dal signore Raimondo del Balzo intorno alla metà del 300, trasformato poi in monastero e con, al suo interno, una chiesa trecentesca, rimaneggiata nel 500 e nel 700, ma decorata da un vasto ciclo affrescato del tardo 300. O meglio: da una porzione sopravvissuta di tre cicli pittorici del XIV secolo in parte staccati a fine anni 60, in parte rimasti da 30 anni in depositi e praticamente ignoti al grande pubblico. Per gettare un po' di luce su queste pitture medioevali, soprattutto per farle conoscere e invogliare al recupero degli affreschi come del castello e della chiesa, lo storico dell'arte Tommaso Strinati ha curato il volume redatto da più mani (Francesca Larcinese, Adele Leccia, Désirée Tommaselli, Riccardo Precipice e Maria Tamajo) *Casaluce. Un ciclo trecentesco in terra angioina*. Lo



Affresco nella Chiesa S. Maria ad Nives

pubblica come strenna la banca francese Dexia, arriverà in libreria nel giugno 2008 per Skira, e gli autori lo presentano oggi nella Cappella Palatina di Castel Nuovo a Napoli con Ferdinando Bologna, decano della storia dell'arte, il sindaco Rosa Russo Iervolino e il soprintendente del polo napoletano Nicola Spinosa.

«Nella chiesa di Santa Maria ad Nives - spiega Strinati, docente all'università di Roma Quarona - Raimondo del Balzo commissionò al pittore giottesco toscano Niccolò di Tommaso una storia rarissima su Guglielmo di Gellone». Paladino vissuto nell'VIII secolo, cugino di Carlo Magno e nipote di Carlo Martello, «dopo una vita violenta si fece monaco. Era una vicenda cara alla cultura francese, Raimondo infatti era legato agli Angioi a Napoli, né stupido la commissione a Niccolò perché dopo l'esperienza campana di Giotto molti toscani andarono a lavorare nella regione». Altri due cicli giotteschi completarono le decorazioni della chiesa: uno su Gesù e uno su Sant'Antonio Abate. «Vediamo un gioiellino tardo, semplificato, eppure prezioso. Ma parte degli affreschi staccati sono esposti nel museo civico del Castelnuovo a Napoli, altri giacciono da 30 anni nei depositi statali della Certosa di San Martino. Sarebbe giusto riunirli, è una pagina, piccola eppure unica e notevole, della Firenze trecentesca in Campania», invoca lo studioso. Prima però, sostiene, va rimessa in sesto la chiesa, «disastrata». E il castello. Dove c'è un problema grosso come una casa. Letteralmente. «La chiesa ha subito interventi di consolidamento terribili negli anni 80, con demolizioni arbitrarie e ricostruzioni in cemento armato di alcune volte - denuncia lo studioso - E nel castello dal dopoguerra vivono famiglie intere. È logico che prima di allontanarle bisogna pensarci e trovare una soluzione». Ma questo tesoro pittorico, conclude, darebbe un altro tono a Casaluce.

## LA RECENSIONE

## Le parole per dire la madre

ANGELO GUGLIELMI

Andrea Bajani è uno scrittore avvertito: sa che la letteratura è il «suo» linguaggio; sa che le parole (anche per l'uso dissennato che ne abbiamo fin qui fatto) sono in rapida perdita di senso (hanno smarrito il referente); sa che la realtà (come un quadro sul

quale in tanti hanno dipinto sopra) è nascosta dietro spessi strati di croste (che resistono agli scalpelli del restauratore). Sapendo tutto questo si accinge a scrivere un romanzo dedicandolo a un viaggio in Romania dove il protagonista è appena arrivato per seppellire la madre morta. Più minutamente i temi di riferimento (ammesso che per un romanzo si possa parlare di temi) sono: la Romania derelitta e colpevole del dopo Ceausescu; una madre trasferitasi in Romania (dopo aver abbandonato figlio e compagno) alla ricerca del soldo facile - e con lei tanti altri italiani decisi a innalzare nella triste pianura di questo nuovo far west orrende baracche dove

costruire bare da mandare in Germania o, come accade per quella madre (appena più gentile), macchine per dimagrire; la morte non più come ultimo atto della vita ma come disfacimento e cattivo odore. Dunque intanto l'autore si garantisce approvvigionandosi di materiali deteriori (gli unici che sopravvivono (in una realtà ormai sfuggente) alla prova dell'esperienza e tra questi comprende anche una madre (la propria madre) ridotta a torcere l'allegria della vita (cui pur inclinerrebbe) verso il successo del momento e la soddisfazione rubata. A questo punto e con questi materiali Bajani è in buona posizione per imbastire una inchiesta

sociologica o scrivere un saggio di attualità economico-politica; ma non è questo che a lui interessa: lui vuole scrivere un romanzo (convinto che sa parlare di più). E allora deve mettere mano al linguaggio nel senso di trovare quella combinazione in grado di restituire verità alle cose scoprendole oltre la loro apparenza cronachistica. E la prima mossa è quella di svestire, di togliere loro di dosso ogni enfasi precedentemente accumulata, di silenziarle riducendole alla loro natura materiale. Ora ha a che fare con cose vestite di solo corpo, neutre di colore e di costituzione compatta. Muoverle non è difficile purché non dimentichi che può farlo

solo con le mani. Con semplice tecnica artigianale. Come se si trattasse di pesi. Il figlio è appena arrivato che incontra il socio della madre. «Parlava senza interruzione, come se dovesse srotolare tutta la bobina di parole che aveva in bocca». Non gli viene detto come la madre è morta. «Sei morta sola, come una cagna malata che ha smesso anche di leccarsi il pelo, gli altri cani che non hanno più voglia di annusarne il culo». Durante il funerale in una chiesa polverosa di lavori in corso si trova a dire: «Prendere parte a un funerale senza sapere nemmeno che è morto il morto non l'avevo mai fatto, mi capitava proprio con te. Mi sembrava di seppellire